

Primo piano - Poesia contemporanea

Scommettere vuol dire prendersi dei rischi

Intervista a Franco Buffoni di Riccardo Deiana e Jacopo Mecca

È appena uscito per Marcos y Marcos il suo ultimo libro- intervista scritto a quattro mani con Marco

Corsi intitolato *Come un politico che si apre*. Un libro che dà conto della sua esperienza umana, artistica e professionale. A quale politico si riferisce?

Il titolo trae spunto dal verso di una mia poesia che per la prima volta apparve nel libro *I tre desideri* (1984), e che ha conosciuto una seconda vita quando ho deciso di porla come incipit di *Il profilo del rosa* (la mia raccolta-ricognizione del 2000). Il politico era un armadio privato con un numero variabile di ante all'interno delle quali veniva decorata una storia che, a meno che non lo si aprisse, restava segreta. Le aperture di solito avvenivano per le occasioni importanti. Dato che il libro esce per festeggiare il mio settantesimo compleanno, ho pensato che la metafora del politico fosse quella giusta per intrecciare la questione del disvelamento di sé in un giorno di festa al tema dello scorrere del tempo. Riflessioni che tornano anche nella mia prossima raccolta *La linea del cielo*, che uscirà per Garzanti nei prossimi mesi.

In questo libro, inoltre, si parla dei longevi *Quaderni di poesia contemporanea*, che tuttora rappresentano una guida imprescindibile per chiunque si interessi di poesia italiana. Perché nascono? E perché da Guerini sono poi passati a Crocetti e infine a Marcos y Marcos?

Il progetto nasce alla fine degli anni ottanta e si ispira ai "Quaderni della Fenice" del mio maestro Raboni, sui quali ho esordito a trent'anni con la silloge *Nell'acqua degli occhi*. C'è quindi una continuità ideale con quella brevis- sima esperienza, della quale ho però modificato gli aspetti che ritenevo più deboli, ovvero gli apparati critici: troppo asciutti e scritti o da Raboni o da Cucchi. Per i miei *Quaderni* ho voluto sia allargare lo spettro dei collaboratori, sia fare delle note introduttive più ampie. Uscirono per Guerini semplicemente perché nel 1988 ero associato all'Università di Bergamo e Guerini era l'editore di riferimento del nostro dipartimento. Nel 1988 organizzai il convegno *La traduzione del testo poetico*, i cui atti vennero pubblicati da Guerini, così come la rivista "Testo a Fronte", dalla quale gemmarono due collane: "I testi" e "I saggi". Nei "Testi" misi i primi quattro quaderni di poesia italiana contemporanea. Poi, dato che Guerini aveva un'impostazione più saggistica, e che io nel frattempo ero transitato nel direttivo di Crocetti, pensai di portarmeli dietro. Uscì solamente il quinto numero perché Crocetti era assorbito dal mensile "Poesia". Così nel '98 approdai da Marcos y Marcos. Accettarono l'offerta anche perché nel frattempo avevano avuto il tempo e il modo di riscontrare quanto i *Quaderni* fossero cresciuti. L'editore ci ha creduto talmente tanto che quando al decimo *Quaderno* ho pensato di smettere, fu lui a incoraggiarmi a continuare.

Che cosa ha significato questo passaggio?

Principalmente una cosa: ci siamo strutturati. Se prima i *Quaderni* li autogestivo, dal '98 abbiamo fondato un comitato di lettura, composto dagli editori Marco Zapparoli e Claudia Tarolo, e dai due poeti Umberto Fiori e Fabio Pusterla, già autori della casa editrice. In questo modo i *Quaderni* hanno assunto anche una funzione di mappatura e di ricerca, cosa che prima, con le mie sole energie, non riuscivo a fare.

Ogni poeta è proposto con una “silloge breve ma compiuta”. Questa scelta fa in modo che i testi non vengano presentati secondo la formula dell’antologia poetica, che prevede la selezione delle poesie più significative di ciascun autore; al contrario, si richiedono lavori con una struttura organica e unitaria, un “libro” a tutti gli effetti. Perché questa scelta?

Questa è in effetti la scommessa più difficile. Le ragioni sono molte e tra loro si intrecciano. Ovvero: la visibilità che si può ottenere attraverso un *Quaderno* comporta una certa dose di precauzione, perché i lettori, data la strutturazione ormai consolidata dei *Quaderni*, si sono moltiplicati, e si deve perciò puntare al massimo. Dico sempre ai miei autori che è molto probabile che tra dieci anni di loro si troverà di più quel mini-libro che non l’opera prima. Va quindi composto al meglio. E questo “meglio” può capitare che sia identico alla prima versione della silloge, o che sia il risultato di un processo di perfezionamento che segue alla lettura e ai suggerimenti di uno di noi. Per me, allievo di Anceschi, conta moltissimo la progettualità, la riflessione poetica e lo stile che la esprime. Io scommetto sul talento, sulla qualità stilistica. Nei casi in cui la percepisco solo in potenza, cerco di stimolarla. Scommettere vuol dire prendersi dei rischi.

Restiamo dietro le quinte. Come funziona il vostro comitato di lettura?

Lo stesso manoscritto gira su più tavoli per mesi. All’epoca del cartaceo era più faticoso, anche perché Pusterla viveva a Lugano. Oggi, invece, gli scambi sono meno impegnativi. Quando ci siamo convertiti al digitale, ho chiesto a Massimo Gezzi di darci una mano. Così, dai primi anni duemila, il processo di lettura inizia da lui. Gezzi fa una valutazione di due tipi: controlla la conformità ai termini anagrafici richiesti e fa una scrematura di base; poi registra i candidati. Dopo la registrazione, si avvia il lavoro del comitato. Si fa una seconda grossa scrematura andando a individuare il talento (usiamo il voto in decimi). Quando si arriva a circa 15 nomi, ci confrontiamo su lingua e stile. Arrivati a questa fase, scegliamo i 7 finalisti. Qui emergono considerazioni anche non esclusivamente letterarie; la più banale: se due autori sono in bilico, si dà la precedenza al più vecchio. A questo punto, i gusti personali entrano in gioco in modo più prepotente. Dal mio canto, però, cerco di essere ecumenico, nel senso che se riconosco il talento do voto favorevole anche se la poetica dell’autore è lontana dalla mia (così fu per Giovenale e Calandrone). Noi cerchiamo dei poeti, non degli adepti. Il comitato di lettura, a volte, si serve anche di consulenti esterni, come Cucchi, Viviani, Conte, o i più giovani Mazzoni, Zuccato.

Sentire i nomi di Mazzoni e Zuccato, fa sorgere una domanda: cosa avviene dopo il *Quaderno*? Continuate a seguire gli autori che avete selezionato in precedenza?

Sì. Così per esempio ho fatto io con Marco Corsi e Maddalena Bergamin per Interlinea; e così ha fatto Pusterla con Testa per Marcos y Marcos. Succede anche che alcuni invece di destinarli a un *Quaderno*, li travasiamo direttamente in collana. Così è stato per Giovanna Cristina Vivinetto per Interlinea quest’anno, o per Gabriele Belletti, che è uscito da Marcos y Marcos.

Nell’antologia *Velocità della visione*, Cucchi denuncia l’assenza pressoché totale della critica nelle nuove generazioni. Leggendo le introduzioni dei *Quaderni* verrebbe da dire il contrario. Lei come la vede?

Io vedo che c’è una sproporzione oggettiva tra l’attenzione critica e ciò che viene pubblicato in poesia: mediamente l’attenzione critica è scarsa. Non penso tanto che la critica sia morta (Fabio Zinelli, per esempio, lavora benissimo). Il problema è piuttosto cosa questa sproporzione genera, ovvero: non essendoci concorrenza, alcuni critici di media qualità appaiono come autorevolissimi. Uno degli obiettivi dei *Quaderni* è proprio quello di sopperire a questo male, anche perché i giovani, vista la situazione, rischierebbero di non avere un inquadramento critico per anni.

In un’altra sede, ha dichiarato che ciò che più manca nelle nuove generazioni è il dialetto. Ha avuto modo di ricredersi in questi ultimi tempi? Si sentirebbe di incoraggiarne l’uso in poesia?

Rispetto a tre anni fa, la questione del dialetto è solo peggiorata. Anche perché a livello antropologico e sociale sono venuti a mancare i contesti in cui parlarlo, ad eccezione di pochissime zone. In Lombardia, per esempio, è praticamente scomparso. Già quella di Loi fu un'operazione di recupero: il suo milanese è spesso inventato. Lo incoraggio, ma credo che la battaglia sia persa.

A proposito di contesti: secondo lei l'Italia ha una capitale poetica? Una capitale, si intende, non editoriale.

Con il consolidamento di internet e dei social, è difficile parlare oggi di luoghi definiti. Ci sono due tipi di aggregazione: quella fisica e quella virtuale. Pensiamo al gruppo GAMMM: i poeti si incontravano su skype! Anche il rapporto tra centro e periferia è cambiato. Ma al tempo stesso è evidente che stare in una città come Milano facilita certi processi di sprovvincializzazione e abbrevia l'apprendistato poetico (anche se non sempre esordire precocemente è un bene, perché si corre il rischio di fossilizzarsi). A ogni modo, a livello di geografia letteraria, con i *Quaderni* ho cercato sempre di tenere un equilibrio tra i centri e le province. Oggi credo che la provincia stia andando molto, come Claudia Crocco, Antonio Lanza, Franca Mancinelli, Stefano Pini, Jacopo Ramonda dell'ultimo *Quaderno* stanno a testimoniare.